



ALTA LEGGIBILITÀ

STRUMENTI
COMPENSATIVI**Di che cosa parla?**

Il giovane Robinson è l'unico sopravvissuto di un naufragio; salvato da un indigeno, lo educa, rendendolo un fedele servitore e compagno.

Il riparo del naufrago

Daniel Defoe (1660-1731), scrittore inglese

Il brano racconta come Robinson, servendosi dei relitti e di alcuni oggetti che recupera dalla nave affondata, si costruisce un riparo. Egli è il simbolo dell'intraprendenza dell'uomo borghese del Settecento che, grazie al senso pratico e alla fiducia nelle proprie capacità, si sente in grado di dominare la realtà.

Erano ormai tredici giorni che avevo toccato terra e per undici volte ero tornato sulla nave asportandone tutto ciò che un uomo da solo, senza altri strumenti oltre le mani, poteva prendere; penso che se il tempo si fosse mantenuto buono sarei riuscito a portarmi via tutta la nave, pezzo per pezzo. Ma quando stavo preparandomi a salire a bordo per la dodicesima volta, mi accorsi che cominciava a soffiare un po' di vento. Tuttavia, sempre con la marea bassa, tornai a bordo e, sebbene ritenessi di avere saccheggiato a tal punto la cabina che più niente poteva esserci rimasto, scoprii in un armadietto tre o quattro cassetti che in precedenza mi erano sfuggiti; nel primo trovai alcuni rasoi, un paio di grosse forbici e una dozzina di coltelli e forchette di buona qualità; in un altro cassetto trovai qualche moneta europea e brasiliana, per un valore complessivo di circa trentasei sterline, pochi pezzi da otto reali, un po' d'oro e un po' d'argento. Alla vista del denaro sorrisi fra me e non potei trattenermi dall'esclamare ad alta voce:

– Oh, illusione! A che cosa servi? Non vali niente, per me, niente: nemmeno la fatica di raccoglierti. Ha più valore uno di questi coltelli di tutto il gruzzolo che rappresenti: di te non saprei proprio che cosa farmene. Rimani perciò lì dentro e finisci pure in fondo al mare: non sei cosa che meriti di essere salvata.

Ma poi ci pensai meglio, lo presi e, dopo averlo avvolto in un pezzo di tela insieme con tutto il resto, mi accinsi a preparare un altro galleggiante. Mentre cominciavo a lavorare, però, mi accorsi che il cielo si era annuvolato mentre il vento, che soffiava da terra, stava aumentando. In una quindicina di minuti rinforzò moltissimo ed io capii che era inutile perder tempo a costruire una zattera, la quale sarebbe stata spinta al largo, e che, per non rischiare di essere trascinato lontano dall'isola, dovevo far presto ad andarmene, prima che salisse la marea. Mi calai dunque in acqua e attraversai a nuoto il profondo tratto di mare che separava la nave dalle secche della spiaggia, non senza grande difficoltà, un po' per colpa della roba che mi portavo appresso, un po' perché le ondate si facevano sempre più alte sotto la pressione del vento che soffiava con impetuosità cre-

scente fino a raggiungere la violenza di una tempesta prima ancora che la marea arrivasse al suo massimo livello.

Io, però, ero riuscito intanto a mettermi al riparo sotto la piccola tenda nella quale mi sentivo protetto, insieme con le mie ricchezze. Il vento continuò a soffiare per tutta la notte, e la mattina, quando andai a dare un'occhiata fuori, vidi che del vascello era scomparsa ogni traccia; ne rimasi un po' turbato, ma mi consolai dicendomi che per fortuna non avevo perso tempo e non avevo risparmiato gli sforzi per portar via tutto quello che poteva essermi utile; a bordo c'era rimasta poca roba che non sarei stato capace di prendere, anche se ne avessi avuto il tempo.

Non pensai più alla nave, dunque, o a quello che avrei potuto trarne; ero certo, comunque, che il mare ne avrebbe portato a riva qualche pezzo, ma, quando in seguito ciò accadde, i relitti non mi furono molto utili. Pensai, invece, al modo di proteggermi dai selvaggi, se ne fossero capitati da quelle parti, e dalle fiere, se ce n'erano sull'isola; e mi vennero in mente molti buoni sistemi da adottare per la mia salvezza e molte idee sul genere di abitazione che intendevo fabbricarmi, sia sotterranea, come una caverna, sia in superficie, come una tenda. Alla fine decisi di costruirle tutte e due, e ritengo opportuno descrivere come feci.

Devo premettere che mi ero già reso conto che non mi conveniva stabilirmi nel posto nel quale mi trovavo: si trattava di un terreno poco salubre, così basso, paludoso e vicino al mare; inoltre, ed era la cosa più importante, nei dintorni non c'era acqua dolce da bere. Decisi, perciò, di trovare un luogo migliore.

Feci mente locale riguardo a tutti i requisiti che, nella mia situazione, consideravo necessari per questo luogo il quale doveva essere: primo in una posizione salubre e in vicinanza di acqua dolce; secondo, al riparo dal calore del sole; terzo, al sicuro dall'assalto di uomini o animali famelici; quarto, con la vista sul mare perché, nel caso Dio avesse portato una nave nella zona, non perdessi l'occasione di essere salvato, speranza alla quale non intendevo rinunciare.

A forza di cercare, trovai un piccolo pianoro sul fianco di una collina la cui parete in quel punto scendeva dritta come il muro di una casa, così che nulla e nessuno mi sarebbe potuto piombare addosso dall'alto. In questa parete di roccia si apriva una cavità che si addentrava per un breve tratto nella montagna come fosse stata l'ingresso della grotta, anche se in realtà la caverna non c'era.

Decisi di piantare la tenda sull'erba, a ridosso di questa cavità.

Prima di piantare la tenda, disegnai davanti alla cavità un semicerchio che aveva, dalla roccia verso l'esterno, dieci yarde¹ di raggio, e lungo la parete, venti di diametro, da un capo all'altro. Lungo questo semicerchio piantai due file di robusti pali, conficcandoli nella terra finché non furono solidi come pilastri e lasciandone fuori l'estremità più grossa, tagliata a punta, a un'altezza di cinque piedi² e mezzo; le

1. yarde: unità di misura di lunghezza nei sistemi anglosassoni, pari ciascuna a 0,914 m.

2. piedi: unità di misura romana, equivalente ciascuno a 29,65 cm.